

GLI IMMIGRATI, NUOVI CITTADINI

Sottotitolo:

Il successo del progetto FAI per far conoscere Brescia e la sua storia agli immigrati. Un'esperienza molto interessante che andrebbe realizzata anche a Milano. Non solo per gli immigrati ma anche per i suoi abitanti e soprattutto per i suoi giovani. Solo così vedremo forse risorgere l'orgoglio di essere cittadini e l'amore per Milano, premessa e ingrediente necessario per ogni disegno di rinascita. Un programma in cui potrebbero seriamente impegnarsi associazioni come il Rotary, giornali e media televisivi, associazioni professionali e ambientaliste, associazioni imprenditoriali come l'Assolombarda, fondazioni come la Cariplo.

di Marco Vitale

Questa è la prefazione che ho scritto ad un libro, presentato recentemente, che documenta un'eccellente esperienza organizzata dal FAI e dagli Amici del FAI di Brescia della quale Allarme Milano Speranza Milano ha già dato notizia nel numero 14 del dicembre 2010 con un articolo di Giosi Archetti. Partendo da una semplice domanda - come possiamo sperare che gli immigrati rispettino la città se nessuno gliela fa conoscere? - è stato sviluppato un progetto speciale per far conoscere Brescia e la sua storia a gruppi di immigrati. Il risultato è stato di grande interesse. In sostanza, sono stati tenuti dei corsi, pensati e programmati per gli stranieri residenti ed attivi in città. Poi, visto il successo di questi corsi, è stato condotto, sempre con grande partecipazione e successo, un corso di preparazione a un gruppo selezionato di lavoratori stranieri affinché divulgino la conoscenza della città nell'ambito delle rispettive comunità. Al termine una valida giornalista ha intervistato molti dei partecipanti e ne è nato un libro.

Io penso che una esperienza analoga andrebbe realizzata a Milano non solo per gli immigrati, ma per i suoi abitanti e soprattutto per i suoi giovani. Ecco un programma interessante nel quale associazioni come il Rotary, giornali e media televisivi, associazioni professionali, associazioni imprenditoriali come l'Assolombarda, associazioni ambientaliste, fondazioni come la Cariplo, associazioni come il FAI, le scuole ed altri potrebbero seriamente impegnarsi per far conoscere soprattutto ai giovani, immigrati o meno, la città di Milano, il suo contado e la sua storia. Allora forse vedremo risorgere l'orgoglio di esserne cittadini e l'amore per la città, premessa ed ingrediente necessario per ogni disegno di rinascita. (m.v.)

Quando Giosi Archetti, qualche anno fa, mi parlò della sua idea di organizzare delle visite guidate alla nostra città di Brescia per gruppi di stranieri residenti ed attivi in città, ponendomi la semplice domanda: "Come possiamo sperare che rispettino la città, se non la conoscono?", la mia reazione fu immediatamente positiva se non di entusiasmo. Compresi subito che questa idea si muoveva nella direzione giusta e che rappresentava un seme che poteva portare buoni frutti. Ora, mi rallegra assai vedere che, quel piccolo seme, i buoni frutti li ha già portati.

Ma, come insegna Matteo (13,4-8), non è sufficiente seminare buoni semi: se, infatti, il seme cade sulla strada gli uccelli se ne impadroniscono; se cade in luogo sassoso e senza terra si secca; se cade tra i rovi viene soffocato dagli stessi. Solo se cade nella terra buona può dare frutto "dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta". Però per dare frutti, il seme buono non solo deve cadere su un terreno buono; deve anche essere curato, innaffiato, coltivato. L'idea di Giosi Archetti era dunque un seme buono, caduto in un terreno buono. Ma giustamente Giosi Archetti sottolinea quanti sforzi e quanto amore abbia richiesto coltivare questo piccolo seme: "In sintesi vorrei dire che tutti coloro che si sono trovati impegnati in questo progetto hanno dedicato tempo e fatica, quasi sempre a titolo volontario, perché hanno pensato che quello che stavano facendo fosse una cosa buona e giusta".

Non è difficile, per chi ha un po' di esperienza, immaginare quanto tempo e quanta fatica sia costato passare da quelle prime visite occasionali ad un programma sistematico per "insegnare a vedere le cose belle e ad amare e rispettare il nostro patrimonio culturale", dando vita ad un vero e proprio corso per mediatori artistici culturali stranieri residente nella Provincia di Brescia, che, poi, divulgheranno questa conoscenza e questo rispetto nelle rispettive comunità. È quindi naturale esprimere grande riconoscenza per chi ha realizzato questo non facile progetto. Che, oggi, trova correttamente il suo coronamento in una serie di interessanti interviste che danno voce a chi ha partecipato al corso; raccontandoci da dove vengono, quale è stato il loro iter, parlandoci del loro paese, e della loro cultura, quale è stato il loro impatto con l'Europa e con Brescia in particolare, quali sono state le loro, talora, dure fatiche, ed inquadrando in questo contesto la loro esperienza con il corso FAI.

Se è vero che la cultura è l'essenza della crescita umana, civile e pacifica dei popoli, e se è vero che i residenti in Italia provenienti da altri Paesi sono ormai in grande numero, insegnare anche a costoro "a vedere le cose belle e ad amare e rispettare il nostro patrimonio culturale" è certamente uno dei compiti propri del FAI. Perché il "patrimonio storico e artistico della Nazione" di cui parla l'art. 9 della Costituzione, non è riservato ai cittadini ma è per tutti gli uomini e le donne del mondo e soprattutto per coloro che, per loro scelta, decidono di risiedere e di svolgere la loro attività tra noi.

Si parla spesso di culture molto diverse ed anche nelle interviste il tema della diversità culturale ricorre spesso. Ma io, invece, leggendo queste interessanti interviste, ho pensato, piuttosto, alla base comune delle varie culture, che è molto più intensa di quanto, di solito, pensiamo. Mi sono venuti alla memoria episodi dei miei viaggi sulla Cordillera Real in Bolivia, sul Karakorum in Pakistan, sulla catena del Mynia Koge in Cina, nei quali, parlando con portatori, pastori, contadini, cacciatori, mi ha sempre colpito scoprire che erano più le cose che ci univano che quelle che ci distinguevano. E non parlo solo di cose del quotidiano, ma di sentimenti, di rispetto, di senso della dignità personale, di spirito di libertà. E mi sono anche ricordato di quella bellissima pagina di Carlo Cattaneo (nel saggio *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, 1861), nella quale il grande lombardo sottolinea l'unitarietà del processo culturale dei popoli:

"Se l'intelligenza promuove la pubblica ricchezza, è d'uopo che la volontà la quale aspira alla ricchezza favorisca lo sviluppo dell'intelligenza. I popoli civili possono farlo, non solo presso sé medesimi, e in coloro che contribuiscono ai medesimi lavori, ma benanche presso gli uomini di lontani paesi, che secoloro commerciano, ovvero producono o raccolgono cose che per qualunque indiretta via possono pervenire a loro. Ogni uomo ha interesse alla cultura di tutto il genere umano.

Perlochè tutti coloro che attendono a qualsiasi ramo di progresso anche puramente scientifico, concorrono alla cultura universale, all'universale aumento delle ricchezze. E quanti, per ignobili loro interessi o pregiudizj, interpongono ritardi alla pronta divulgazione della cultura, sia nella propria nazione, sia nelle altre, fanno impedimento allo sviluppo di quella ricchezza a cui per la via dei cambi e del commercio partecipa tutto il genere umano... E chi promuove la libertà della propria nazione e di qualunque altra parte del genere umano, fa opera indirettamente vantaggiosa a sé stesso e a'suoi. Giovano anche alla propria floridezza quegli stati che proteggono intorno a loro l'istituzione di governi civili ed illuminati, e colle loro legazioni e coi loro amichevoli officj propagano le mutue relazioni delle società studiose, le grandi esplorazioni delle terre e dei mari, il reciproco commercio dei libri, i vantaggi delle invenzioni, della proprietà letteraria e delle altre opere mentali; che aprono ospitalmente le loro scòle alle nazioni straniere, che mandano per converso la loro gioventù ad acquistare negli istituti esteri quei lumi che ad un dato tempo non hanno mai, per tutta la sfera scientifica, lo stesso grado di splendore presso tutte le nazioni".

Dal 1861 al 1961 gli italiani emigrati a fecondare con il loro lavoro tante parti del mondo sono stati tra i 26 ed i 30 milioni. Ancora nel 1949, il presidente del Consiglio Alcide de Gasperi esortava gli

italiani a “riprendere le vie del mondo” e dieci anni dopo, nel 1959, uno dei politici più influenti del tempo, Mariano Rumor, definì l’emigrazione “il principale interesse della nostra politica estera”. Nel periodo 1946-1972 l’esodo degli italiani superò i sette milioni, con il massimo degli espatri (387.123) proprio nel 1961, l’anno del centenario dell’Unità nazionale. Nel 1975, con la consueta “preveggenza e tempestività”, il Governo organizzò la Conferenza Generale dell’Emigrazione, proprio quando il fenomeno tendeva ad esaurirsi, come si esaurì all’inizio degli anni ‘80. La storia dell’emigrazione italiana è piena di episodi interessanti, commoventi e, talora, sconvolgenti. Come i linciaggi di emigrati italiani a New Orleans (1891), a Walsenburg, Colorado (1895), a Hanville, Louisiana (1896), a Tallulah, Louisiana (1899), a Erwin, Mississippi (1901), a Tampa, Florida (1910). Come il racconto che degli italiani a New York fece il cronista del New York Tribune, Jacob Riis, che aveva scandagliato, a fondo, il mondo degli emigranti italiani nel quartiere povero di Mulberry Street: casupole scure, senz’aria, gremite; nel 1888 il tasso di mortalità per gli adulti ed i bambini con più di cinque anni è del 15,79 per cento, per i neonati sotto i cinque anni di un terzo. “La vita nei caseggiati”, racconta Jacob Riis, “in luglio e agosto, vuol dire la morte per un esercito di bambini che tutta la scienza dei medici è impotente a salvare. Quando il bianco nastro di morte sventola su una porta sì, l’altra no, madri insonni vagano per le strade nel grigiore dell’alba, in cerca di una brezza fresca che ristori la fronte di un bambino malato. Non vi è quadro più triste di questa dedizione paziente, che lotta contro paurose, disperate eventualità”. Ma gli italiani mantengono la dignità. “A dispetto di tutte le loro difficoltà”, Riis lo ammette, “questi meridionali avevano virtù immense e fondamentali. Erano gli immigrati più poveri della città. Ma solo una minima parte si rivolgeva all’assistenza comunale. Lavoravano e risparmiavano come formiche e mandavano in Italia vaglia postali per cifre sbalorditive anche se i più guadagnavano solo un dollaro al giorno”. O come quando in una giornata fredda e nebbiosa del marzo 1889, tra 1400 emigranti, sbarca a New York, una donna piccola ed esile, Francesca Cabrini, che trasferirà nell’apostolato lo spirito imprenditoriale lombardo e che, dopo un’attività frenetica, creatrice e realizzatrice di assistenza sociale, diventerà “Mother Cabrini”, la prima santa americana.

Ho indugiato in questi ricordi storici proprio per rimarcare la differenza. Anche se molti emigranti a Brescia sono passati da esperienze, materialmente ma ancor più psicologicamente, dure sono state loro risparmiate, in genere, sofferenze simili a quelle dei nostri emigranti, ed i più hanno trovato un loro positivo inserimento. E questo è stato favorito da comportamenti, in genere, umani e civili dei cittadini bresciani. Per me questa è una delle buone novelle che ci donano queste interviste. Pur dopo anni di veleni sui temi dell’emigrazione dispensati a piene mani da governanti e amministratori pubblici barbari, demagoghi ed incivili (che riecheggiano quello che degli emigranti italiani diceva, allora, l’aspirante governatore del Mississippi, Jeff Truly: “Sono una razza inferiore. L’immigrazione italiana non risolve il problema del lavoro; gli italiani sono una minaccia ed un pericolo per la nostra supremazia razziale, industriale e commerciale”) nonostante ciò, le storie che emergono dalle interviste portano la buona novella che i sentimenti razzisti continuano a rimanere sostanzialmente estranei ai nostri concittadini che, salvo poche eccezioni, si comportano con umanità e comprensione. Brescia non è Rosarno e, anche grazie a vicende come quelle qui illustrate, forse non lo diventerà.

Un’altra lieta novella è che questi emigranti sono persone sempre civili, spesso acculturate, inserite o desiderose di inserirsi meglio, con rispetto reciproco, nella nostra comunità, per contribuire al comune sviluppo secondo le loro capacità. Sono alla ricerca di una vita economica più degna, ma anche e soprattutto di essere trattate con dignità, come persone, come concittadini. “Al corso FAI, eravamo trattati come persone”, è una affermazione che ricorre spesso nelle interviste, e ciò rappresenta un aspetto fondamentale di questa loro positiva esperienza. Si veda, ad esempio, l’intervista di Ali Sadok Ben Taeb (Tunisia- Mahdia), che mi ha colpito più di altre per la durezza schietta e costruttiva del suo linguaggio. Sadok fa i turni di notte in fonderia da venti anni. Ma oltre ad assistere i suoi connazionali per le pratiche amministrative, si iscrive e frequenta diligentemente il corso FAI per conoscere meglio le piazze, le chiese, il castello della sua città

adottiva: “È quello che cerco di trasmettere ai miei figli: non mollare mai, perché il potere deriva dalla conoscenza”. Forse è anche grazie a neobresciani come Sadok, una persona alla quale vorrei stringere la mano, se Brescia ritornerà ad essere quello che era una volta; come la descriveva A. Maurel viaggiatore e scrittore francese nel 1906: *“Brescia è rude e severa. Ha dei modi riserovati ed aspri che m’incantano. Io amo, dopotutto, le nature fiere che bisogna forzare per ottenere amicizia, cui bisogna far violenza per conoscerle ed amarle. Per penetrare ne’ cuore di questa città, bisogna avanzare con perseveranza e tenacia. Quando la si è percorsa si prova nei suoi confronti la stima profonda e meditata degli uomini schivi di cui si è voluto penetrare il mistero. Con aria d’intesa osservo la sequenza delle case e l’ordine degli edifici ed ecco che mi sento a casa mia, mi sembra di possedere già tutta la città, sono certo di decifrarla a mio piacere. Con l’animo leggero e confidente, avanzo lentamente, come un uomo che, con le chiavi in mano, non si affretta più ad oltrepassare la soglia. Ed ecco la Loggia che domina tutta la piazza con la sua grazia e l’aspetto pacifico. Che meraviglia quel piano superiore con le sue finestre dalla linea pura che rivelano la mano del Palladio, i suoi fregi di putti del Simonino. Ecco il monumento di una città che infine si riposa e si gode la prosperità preannunciata dallo sviluppo delle sue caratteristiche di laboriosità, energia e fierezza”*.

E forse è anche grazie a loro che impareremo noi stessi a rispettare meglio il nostro patrimonio storico e artistico, come dice Monica Bispo da Salvador di Bahia, Brasile: *“A Pompei ho avuto la sensazione, anche fisica, di essere all’interno di un libro di storia. Non capisco le ragioni che spingono gli italiani a non valorizzare quello di cui sono circondati. Forse perché l’hanno sempre avuto e non riescono a dare valore a quello che c’è. Forse perché manca la sensibilità necessaria. Non so spiegarlo, ma anche per questo la presenza di persone provenienti da culture diverse potrebbe essere da stimolo affinché gli italiani stessi possano meglio comprendere quanto sono ricchi. Forse vedendo il nostro stupore, come quello che ho visto negli occhi degli immigrati che hanno partecipato al corso del FAI, quando osserviamo un dipinto o un mosaico, si ridesta in loro una sorta di orgoglio nazionale che fa riscoprire la bellezza della scoperta e della conoscenza”*.

In verità, da queste storie abbiamo molte altre cose da imparare, oltre a conoscere e rispettare meglio, noi stessi, il nostro patrimonio artistico. Abbiamo da imparare umanità, rispetto per il coraggio indomito di alcune o alcuni di questi protagonisti, speranza, valore immenso della libertà. Si vedano le commoventi storie di Yenherniya (Eugenia Baranova), di Maryin Sakulyak, e di Nelya Trachuk, coraggiose donne ucraine.

Decisamente, il piccolo seme è caduto su un buon terreno, è stato ben curato ed ha dato buoni frutti, Mi auguro che l’impegno generoso e volontario che ha portato sin qui, venga non solo conservato ma rafforzato ed allargato e che, ad esso, contribuiscano, oltre al FAI, imprenditori e professionisti illuminati, impegnati per una Brescia e per un’Italia molto, molto migliori delle attuali. E, naturalmente, con la partecipazione attiva degli allievi del corso, neocittadini di fatto anche se non ancora di diritto.

Publicato il 26 maggio 2011 su www.allarmemilano-speranzamilano.it